

Il nodo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Possibile che Sangalli e Venturi non abbiano mai fatto un viaggio in America, sperimentato qualche acquisto a Manhattan? Si sarebbero accorti che, dal più piccolo negozietto al più grande department store, il venditore compila una "lista di vendita" oltre allo scontrino e alla ricevuta della carta di credito. E applica ad ogni acquirente tre tasse diverse: federale, statale e cittadina (con la possibilità per il cliente di evitare due delle tre tasse se dimostra con un documento di abitare fuori della città e fuori dello stato). Si sarebbero accorti che i commercianti americani, almeno nella storia del dopoguerra e dopo depressione, non hanno mai organizzato proteste di categoria contro le tasse. E - allo stesso modo - non si ricorda alcuna campagna elettorale americana, federale, statale o cittadina, in cui, sia stata agitata la iniqua tassazione dei commercianti (che, tipicamente, passano gli oneri giusti o ingiusti al compratore). Mentre, ovviamente, sono normali e frequenti sia le promesse sia le richieste di tagli di tasse, con la tipica contrapposizione fra destra e sinistra. La destra taglia le tasse ai ricchi, la sinistra al reddito fisso. Avrebbero anche notato che, in una isola di prosperità come Manhattan, dominano ormai, in tutti i settori, i grandi centri di vendita, che in un decennio hanno spazzato via la operosa, produttiva, utilissima classe media dei commercianti di negozi individuali e di famiglia. Hanno eliminato, anche socialmente, una intera parte di società libera: il negoziante. Nell'Italia, in cui il fenomeno dei grandi centri di vendita è appena cominciato e sopravvive ancora con tenacia e bravu-

ra centinaia di migliaia di quel tipo di botteghe e negozi che negli Stati Uniti sono scomparsi, non avresti detto che la prima preoccupazione di Sangalli e Venturi sarebbe stata di salvare dai mega-business quelle botteghe o negozi? Chi saranno state quelle migliaia di persone

Prendete le ultime affermazioni di Sangalli, presidente Confcommercio, di Montezemolo e di Scajola: qui il problema non è la critica politica, ma il frequente abuso di credibilità e autorità

stipate nei due auditori? Tutti proprietari di mega centri commerciali e di shopping malls? Certo lo sfogo di uno schiamazzo, come ai bei tempi della scuola, non se lo nega nessuno se invitato a una piazzata. Però dica francamente Sangalli e Venturi: c'è un solo economista pronto a dimostrare che i piccoli e medi negozi italiani (con il turismo in crescita e la domanda in aumento) chiudono per tasse, e non piuttosto perché scacciati dai mega-store? Hanno fatto felice Berlusconi, i due capi rivolta fiscale, ma forse non tanti iscritti. Quelli di loro che viaggiano e conoscono il mondo, sono felici che in Italia non ci sia l'inesorabile inquisizione fiscale americana, inglese, svedese, australiana, canadese dove l'arrivo di un ispettore è la peggiore sventura che può capitare a un negoziante. Eppure non ci sono rivolte di categoria perché tutti sanno che una condizione essenziale per il capitalismo, in un paese democratico, è l'assoluta certezza fiscale.

Di Luca di Montezemolo so abbastanza per stimarlo. E sono tra quelli che non hanno dimenticato che, prima di lui, la Confindustria, presieduta in passato da Guido Carli e Giovanni Agnelli, solo pochi anni fa aveva avuto l'imbarazzante

presidenza di Antonio D'Amato. Montezemolo non solo conosce gli Stati Uniti e la vita pubblica di quel Paese, ma ha anche una laurea americana. Per questo, però, la meraviglia si fa più grande quando l'attuale Presidente della Confindustria

assume toni di visione e giudizio generale della cosa pubblica, come se rappresentasse una istituzione e non una categoria. E si attribuisce, dunque, una squilibrante autorità di fatto che - lui sa benissimo - non potrebbe mai avere o attribuirsi nel Paese che gli è caro e in cui ha imparato molte cose di cui, professionalmente, ha dimostrato di valersi bene. Chi direbbe, da capo degli imprenditori, in una comunità democratica in cui di politica si oc-

Il presidente di Confindustria? La meraviglia si fa grande quando assume toni di visione e giudizio generale della cosa pubblica come se rappresentasse un'istituzione e non una categoria

cupano Governo e Parlamento, e di monitoraggio della politica si occupano i media, frasi arrischiata e destabilizzanti come «non ci sono piaciuti i tempi e i modi in cui si è affrontata la sostituzione dei vertici delle forze dell'ordine?». Ci sono precedenti, certo, di intromissione diretta nella politica degli industriali come categoria. Montezemolo sa bene che non sono

buoni esempi. E che quell'elenco (triste, spesso finito male) non comprende nessuno dei paesi che, suppongo, sono il naturale modello di un Presidente di Confindustria di formazione liberale e democratica. Il riferimento americano mi serve anche per domandarmi - e domandare all'interessato - se ricorda qualche dichiarazione di un Presidente della "American Manufacturers Association" o di fondazione o di "Think Tank" di ambito industriale, una dichiarazione, dicevo, che attacca e scredita i sindacati («statali», «pensionati», «fannulloni») piuttosto che discutere specifiche questioni, affrontare in modo chiaro e diretto contrasti, disaccordi, argomenti di scontro. Che senso può avere, da parte del personaggio di vertice di una parte importante della società italiana, aumentare il disordine, in un momento evidentemente difficile, in cui il contributo al disorientamento e al tumulto ti può essere ricordato come un merito?

E ancora una osservazione, nello spirito di un trascorso lavoro comune: c'è davvero una inaccettabile cultura anti-industria-

le nell'Italia di Maranello, in cui il parroco sa suonare le campane quando vince la Ferrari? Parlare di cultura anti-industriale in un Paese in cui tutti hanno ricominciato a comprare Fiat al primo segno di ripresa di quella azienda? Ce lo immaginiamo Robert McNamara, ai tempi in cui era a capo della General Motors, condannare un compito in classe di High Scho-

ol o una tesina di college perché «anti-industriale»? E conosciamo un solo economista, Milton Friedman incluso, in grado di sostenere che «la ripresa si deve unicamente alle imprese»? Come non notare che l'affermazione è tecnicamente impossibile?

Entrò in scena Claudio Scajola, rimasto nella memoria degli italiani per due ragioni: era il ministro degli Interni ai tempi del G8 di Genova. Chiunque, dopo quel "pestaggio cileno" di ragazzini inermi (definizione di questo giornale, in tempo reale, molto prima che il questore Fournier lo confessasse ai giudici) l'uccisione del giovane Carlo Giuliani e la mano libera lasciata ai misteriosi black bloc, avrebbe dovuto dimettersi. Scajola si è dimesso più tardi, quando ha definito «grande rompi-balle» il prof. Marco Biagi, assassinato dalle Brigate Rosse mentre era privo di scorta. Bene. Claudio Scajola ritorna. E in spregio alla funzione affidatagli di Presidente della Commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti, dichiara che «il Governo ha agito in modo dilettantesco e irresponsabile» quando ha annunciato la fine del mandato del capo della Polizia De Gennaro. La gravità, questa sì, irresponsabile, della frase sta nella delicatezza estrema della carica che Scajola ricopre.

Qui non siamo di fronte alla critica politica ma all'abuso di credibilità e autorità da parte di chi - Dio sa perché, con quel passato - è stato investito di quella carica. È un modo in più, molto allarmante, per spiegare l'appello del Presidente Napolitano a rispettare le Istituzioni, a porre fine al sabotaggio distruttivo che impedisce al Parlamento di funzionare. Purtroppo, non servirà. Ma almeno è stato detto con chiarezza dove, come si è creato il pericoloso nodo che sta minacciando la vita della Repubblica.

furiocolombo@unita.it

Quando le Borse si sposano

ANGELO DE MATTIA

È tempo di matrimoni importanti nella finanza. Venerdì la notizia del varo, dopo un negoziato, del progetto di aggregazione tra Borsa italiana e London Stock Exchange: un'operazione da 1,6 miliardi di euro. Resteranno, sotto una holding, due società operative, italiana e inglese. Non ha fermato il progetto neppure un tentativo in extremis che sarebbe stato compiuto da New York Stock Exchange (Nyse) intervenendo con una proposta durante la trattativa. L'operazione giunge dopo che, negli ultimi tempi, si era sviluppata una serie di negoziati, di offerte o di tentativi di matrimonio, senza esito favorevole, che hanno visto coinvolte con Borsa italiana le principali borse europee e il London Stock Exchange (per quest'ultima le avances per averne la proprietà totale, sono state di volta in volta, dell'americano Nasdaq, del Nyse e della Borsa australiana). Le condizioni dell'operazione andranno esaminate in dettaglio.

Ma, intanto, viene meno così il rischio di emarginazione della borsa italiana di fronte ai processi di concentrazione delle società di gestione dei mercati e di integrazione delle infrastrutture tecniche che il Governatore della Banca d'Italia aveva segnalato nelle recenti Considerazioni finali, sollecitando Borsa Italiana a definire puntualmente le proprie strategie e ad agire di conseguenza avendo presente la rapida evoluzione del contesto internazionale. A premessa di questa sollecitazione veniva anche rilevato - riprendendo analisi condotte anche nelle Relazioni degli scorsi anni - lo stretto legame tra sviluppo della borsa e diffusione di intermediari specializzati con i connessi benefici per le imprese che intendono quotarsi. Poiché strumenti e attività finanziarie aumentano vorticosamente e si sviluppano a ritmi più che sostenuti i rapporti finanziari con l'estero, le società preposte alla negoziazione dei titoli e degli scambi acquistano un ruolo ancora più importante. Considerata la portata delle innovazioni, a cominciare da quelle tecnologiche, che esse debbono introdurre nelle infrastrutture e nelle procedure per restare al passo con i tempi, anche per queste società diviene fondamentale il profilo delle dimensioni: di qui la spinta alle fusioni per conquistare posizioni di favore nella competizione internazionale che si farà sempre più dura, in particolare per le tariffe, dovendo le borse gareggiare pure con strutture e sistemi alternativi.

Dunque, poiché è impossibile e pure dannosa una difesa «tout court» della nazionalità, non resta che la via delle fusioni, nella struttura delle quali possano trovare un riferimento anche gli interessi nazionali. La scelta è stata, quindi, per un'aggregazione europea, partendo dal ruolo della piazza finanziaria di Londra

che, anche per la sua posizione geografica nei confronti dei principali mercati internazionali, è progressivamente cresciuta fino a divenire la prima del mondo. Sarebbe stata possibile un'operazione europea-continentale, con le borse tedesca, francese, spagnola, per passare poi ad una più ampia aggregazione con quella inglese? Tentativi, come si è accennato, erano stati compiuti con questa o quella borsa, ma anche per le visioni tendenzialmente nazionalistiche non sono scaturiti risultati positivi. In questo settore, non si è riproposto, dunque, uno schema come quello dell'Eurosistema per i Paesi che adottano la moneta unica.

Ma ciò non può far passare in secondo piano la portata, rilevante, dell'operazione e il fatto che essa potrà ulteriormente caratterizzarsi se Borsa italiana realizzerà positivamente l'opzione call nei confronti della francese Euronext acquisendo la maggioranza assoluta del Mercato dei titoli di stato a livello europeo: un vero gioiello dal punto di vista tecnico-operativo, sostanzialmente creato diversi anni orsono dalla Banca d'Italia.

Dunque, si compete e ci si attrezzava per fronteggiare la concorrenza e respingere offerte ostili non solo nella tradizionale operatività finanziaria ma anche nelle infrastrutture in senso lato, quali sono le borse, e nei sistemi normativi. Chi resta indietro rischia di subire una emarginazione - o comunque condizioni di minor favore - ma anche di farla subire all'intera piazza finanziaria, se l'insieme di ordinamenti, strutture e procedure non è competitivo. Ciò non significa che, ad esempio, sul terreno competitivo di debba essere lassisti per accrescere la capacità di competere; sono gli eccessi di oneri regolamentari («il troppo e l'vano») che vanno superati come dimostra l'esperienza americana con i problemi per le quotazioni indotti da provvedimenti di legge, peraltro opportunamente mirati a contrastare la criminalità finanziaria. Ma la competizione normativo-infrastrutturale ha dei limiti. Il processo di unificazione europea nel campo finanziario sollecita ulteriori avanzamenti dell'unificazione sul terreno normativo. Le aggregazioni nel campo borsistico agevoleranno le transazioni, accresceranno la trasparenza e la visibilità dei mercati, costituiranno una spinta anche per la correttezza dei comportamenti, aumenteranno la liquidità, potranno ridurre i costi. Però è importante, poi, che ciò che avviene nei mercati sia, in ultima istanza, funzionale alle necessità delle imprese, della clientela in genere, della tutela del risparmio, dello sviluppo del sistema dei pagamenti, il cui progresso è certamente superiore a quello registrato dalle borse.

Dalla visione di Keynes della borsa come bisca ripresa poi in Italia da Caffè (che però si batteva per la riforma del mercato mobiliare) si è passati da tempo a considerarla uno strumento necessario e comunque ineluttabile, date le trasformazioni economiche, tecnologiche, globali. Ma a questa evoluzione deve accompagnarsi la predisposizione delle condizioni per una più ampia partecipazione al mercato da parte delle imprese in specie nel nostro Paese. Di qui si risale ai profili normativi e della politica economica, ma anche alle esigenze di riforma del diritto societario.

Quanto all'Europa, è possibile immaginare un ulteriore processo verso una unificazione europea delle borse con organi di controllo unitari e poi un diverso rapporto euro-atlantico?

Lo storico Strabone attribuiva la fortuna di Elea, benché fosse priva di eserciti, al valore degli uomini e soprattutto alle buone leggi: a ben oltre venti secoli da allora siamo ancora - e non potrebbe essere diversamente - nella necessità di avere buone leggi con le quali regolare anche le trasformazioni avveniristiche della finanza.

Pd, costituente a tre incognite

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Veltroni trasmetterebbe infatti in modo del tutto immediato l'idea che non si tratta di «contaminare» oggi delle culture politiche che sarebbero rimaste intatte fino a ieri nel loro splendido isolamento, ma che ciascuno di noi è già oggi un «meticcio», si è confrontato con persone, realtà collettive di matrice diversa per far fronte a domande che non avevano risposte nelle appartenenze precedenti. Questa prima certezza, pur relativa fino a mercoledì, sarebbe anche una prima novità che il Pd inserirebbe: di solito nella vita politica italiana quando si prendeva una strada si sceglieva poi per attuarla qualcuno che vi si era opposto o che non l'aveva sostenuta in modo netto, in modo da diluire e sopire i contrasti. Non si tratterebbe quindi di una larga convergenza che deriva da spinte di vertice, ma di una sorta di convergenza naturale imposta dagli elettori del Pd alla propria classe dirigente. Una seconda certezza, più stabilizzata, sta nel carattere federale del nuovo partito, dato che il 14 ottobre saremo chiamati anche ad eleggere, oltre al segretario e all'Assemblea Costituente nazionale, che darà il quadro dei principi per i vari livelli, Assemblee costituenti e segretari regionali che avranno così una larga di autonomia. Ciò consentirà su quei livelli, su cui non vi è di solito una candidatura naturale ana-

loga a quella di Veltroni, un'effettiva competizione anche tra candidature alternative alla segreteria. Una prima incognita deriva direttamente dal combinato disposto delle due certezze: il Pd sarà in grado di proporre per l'organizzazione dello Stato regole analoghe a quelle che sceglie per sé e quindi la scelta di elezioni dirette col principio maggioritario e quella di un federalismo che vede la diversità come una risorsa per l'unità? A ciò si potrebbe aggiungere la scelta per liste plurinominali corte, i cui candidati troveremo stampati sulla scheda il 14 ottobre, sfuggendo all'alternativa tra le liste

turali che rimpiangono il centralismo, il proporzionalismo, le preferenze e che scindono in modo schizofrenico la scelta delle idee da quella delle persone che debbono attuarle vengono spinte a dichiararsi come tali, con propri candidati alternativi a Veltroni, che certo non potrebbe assumere quei contenuti. La seconda incognita è più specificamente relativa alle liste che accompagneranno la probabile candidatura Veltroni: in questo contesto una lista unica è impensabile e un certo grado di competizione tra proposte e quindi anche tra liste, purché compatibili con la proposta del candidato,

necessari, dato che di tutto abbiamo bisogno tranne che di un partito balcanizzato con tante correnti quanti i partiti dell'Unione, è importante capire quale dovrebbe essere la migliore logica di competizione. Se è vero, anche con la probabile scelta di Veltroni, che costruiamo il Pd perché nessuna tradizione è autosufficiente, non dobbiamo perseguire una strada di distinzione lungo la linea divisoria dei partiti di origine, sia nella versione Ds contro Margherita sia in quella più frammentata di tante liste di singole personalità diessine contro liste di singole personalità della Margherita. Per lo stesso motivo sarebbe del tutto contraddittorio unificare intorno a quel candidato segretario delle liste su base ideologica (la ricomposizione dei cattolici di Margherita e Ds magari contro una lista di «laici» di Ds e Margherita). Sarebbero tutte modalità per far ritornare dalla finestra l'idea di federazione che è stata cacciata dalla porta, prima con la decisione costituenti e poi con la convergenza su Veltroni. Anche in questo caso, se posizioni di questo tipo esistono, è bene che emergano con candidati diversi alla segreteria che impessionino chiaramente e coerentemente questa linea alternativa. Invece nei due esempi prima proposti, modernizzatori istituzionali ed economici, le appartenenze e le culture si incontrerebbero e la scelta sarebbe solo quella di una gerarchia tra le priorità enunciate dal candidato. Vi è poi una terza incognita che va al di là dello stesso Pd e

Il Pd sarà giudicato anche per quello che il governo riuscirà a fare... Ma costruire un nuovo partito dal governo è un'impresa particolarmente delicata e temeraria: è come dover riparare la nave mentre si è in viaggio

bloccate lunghe con candidati invisibili del Porcellum e il corrotto sistema delle preferenze, che trasforma la competizione tra idee in guerra di micro-personalismi. Anche qui è in gioco la credibilità del Pd, che non può essere un pacifico e continuistico compimento della storia dei partiti della prima fase della Repubblica. La convergenza su una candidatura largamente unitaria è credibile solo se non ci sono ambiguità tra questi contenuti, se le resistenze cul-

è positiva. Ad esempio potrebbe esservi una lista di coloro che sottolineano maggiormente la necessità di una riforma elettorale e costituzionale per chiudere la transizione e che magari sono impegnati nel referendum perché senza di esso la prospettiva è molto meno credibile, può essere un'altra di coloro che sono più impegnati sul versante della modernizzazione economica e così via. Al di là di alcuni vincoli giuridici anti-frammentazione che sono

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma in compliance della legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 2000 (L. n. 49 del 28.2.2000 art. 10, comma 2) La presente pubblicazione è stata depositata il 24 giugno 2007 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 450.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carubcio, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 23 giugno è stata di 144.095 copie</p>	
---	--	---	--